

## RECENSIONI

FRANCOVICH ONESTI, Nicoletta, *I Vandali. Lingua e storia*, Carocci Editore, Roma 2002, pp. 222, ISBN 88-430-2237-7, € 18,00.

Il volume di Nicoletta Francovich Onesti è uno studio approfondito sulla storia, la cultura, la civiltà e le, purtroppo, esigue testimonianze linguistiche pervenute del gruppo tribale di origine germanica dei Vandali. Scopo dell'autrice è di guidare il lettore (specialista e non) in modo critico e con l'ausilio di una esposizione ricca ed avvincente, alla riscoperta di questo popolo, permettendogli di averne, alla fine del percorso, una visione quanto più ampia possibile, da angolazioni diverse.

Il testo si articola in tre parti: l'autrice avvia la sua indagine con un dettagliato *inquadramento storico-geografico* delle vicende migratorie dei Vandali, un popolo straordinario che riuscì, nel giro di pochissimi secoli, ad acquisire un'identità e a conquistare una delle regioni più ricche e fertili del cadente impero romano. I Vandali, come è noto, dopo una lunga migrazione attraverso l'Europa centrale e la Spagna, giunsero nel 429 d.C. nella provincia romana dell'Africa e l'occuparono per circa un secolo (429-534 d.C.), fondando un regno con capitale Cartagine. Lo studio mette in risalto, da un lato, i rapporti tra i Vandali e l'impero, che portarono ad una intensificazione del processo di romanizzazione già iniziato durante il periodo di migrazione attraverso l'Europa e, dall'altro, i rapporti con le tribù africane locali. Particolare attenzione viene posta all'organizzazione territoriale, politica ed amministrativa dello stato vandalo in Africa, all'interno del quale non erano assenti lotte intestine, congiure di palazzo e lotte dinastiche. I Vandali assunsero ben presto un ruolo di supremazia marittima su tutto il Mediterraneo: ben noto è il sacco di Roma, la cui risonanza, attraverso i secoli, valse loro la coniazione, nel 1794 in Francia, del termine *vandalismo*, come sinonimo di distruzione.

La seconda parte è dedicata alla *cultura e alla società* dei Vandali. L'indagine tratta le alterne vicende che caratterizzarono i difficili rapporti tra la chiesa dei Vandali di confessione ariana da un lato e la chiesa degli afro-romani di confessione cattolica dall'altro. Viene proposta, inoltre, l'interessante ipotesi di un'origine vandalo-africana della Bibbia bilingue gotico-latina, sopravvissuta fino ad oggi nel frammento di Giessen. La cultura dei Vandali in Africa subì il forte influsso della cultura latina classica, fiorita a Cartagine, durante il dominio imperiale, tanto che il latino prevalse come lingua a scapito del vandalico che, da un certo momento in poi, venne

principalmente utilizzato come lingua del culto ariano. Il capitolo è accompagnato da un'utile raccolta di brani, tratti dalle principali cronache e fonti storiche dell'epoca, al fine di fornire il punto di vista dei contemporanei sulle vicende di questo popolo. I testi, sia di lingua latina che greca, vengono presentati in lingua italiana per rendere più agevole la loro lettura anche da parte di un lettore non specialista.

La terza parte del volume è incentrata sulla *lingua dei Vandali*. Del vandalico non si sa quasi nulla dato che non ci è pervenuto alcun documento redatto in questa lingua; restano solo poche tracce, consistenti soprattutto in nomi propri. Allo scopo di supplire a tale mancanza, ed in seguito all'ampliarsi dei materiali onomastici collegabili ai Vandali emersi da epigrafi e iscrizioni africane a partire dal XIX secolo fino ad oggi, la Francovich Onesti si è proposta di raccogliere nel suo libro tutte le tracce scritte della lingua dei Vandali. Il totale di 141 nomi, ora raggiunto, è stato suddiviso in sezioni che trattano, in ordine alfabetico, appellativi comuni e nomi propri. Di ciascun lemma vengono annotati il luogo di provenienza, la attestazione con le varianti grafiche, l'origine etimologica e le caratteristiche grammaticali. Vengono inoltre elencati alcuni nomi di probabile origine alana e sveva, la cui esistenza è facilmente spiegabile con la presenza di gruppi di Alani e Svevi – aggregatisi all'originaria compagine di invasori Vandali – durante la lunga migrazione attraverso l'Europa. Segue una descrizione sintetica del vandalico, fondata sulla fonetica, sulla precedente documentazione, sulla distribuzione territoriale, sulla evoluzione dei nomi, e sulle commistioni vandalo-latine. Lo studio sulla lingua dei Vandali permette, infine, all'autrice di confermare l'appartenenza di tale lingua al germanico orientale, evidenziando sia gli elementi che la accomunano al gotico, che i tratti che la distinguono da esso.

Il volume di Francovich Onesti risulta pregevole per la capacità dell'autrice di sintetizzare ed elaborare in modo chiaro ed esaustivo il materiale a disposizione, mettendo in luce le vicende di un popolo, che nonostante la frammentarietà delle fonti a disposizione, può ora grazie a questo studio concorrere ad ampliare la nostra conoscenza sul mosaico di genti di origine germanica.

[Elena Griguol]

PAGE, Raymond Ian, *An Introduction to English Runes*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1999<sup>2</sup>, pp. xv-249, ISBN 0-85115-768-8, £ 30,00.

La seconda edizione del volume di Page *An Introduction to English Runes*, che fa seguito alla prima del 1973, si presenta in una veste ampiamente rinnovata. Quasi trent'anni di intense ricerche nel campo della runologia, nonché la scoperta di un significativo numero di reperti recanti iscrizioni prima sconosciute, ha reso necessaria la revisione di gran parte del materiale contenuto nell'edizione originaria, della quale è stata tuttavia mantenuta l'impostazione generale e la suddivisione in capitoli a

tema. Dopo un sintetico ma informativo *excursus* sulla storia della runologia anglosassone, nel cap. 2 (“When and Where”, pp. 16-37) l’Autore affronta il problema della distribuzione geografica delle iscrizioni finora rinvenute, giungendo alla conclusione che i recenti ritrovamenti non solo hanno ampliato il *corpus* runico antico inglese, ma ne hanno anche modificato la valutazione complessiva, in quanto la significativa crescita numerica dei reperti provenienti dall’area sud-orientale della Britannia ha comportato un inevitabile ridimensionamento del primato tradizionalmente attribuito alle regioni settentrionali e centro-occidentali. A livello metodologico, di particolare interesse risulta essere il cap. 3 (“The Anglo-Saxon Runic Letters”, pp. 38-48), ampiamente rivisto rispetto alla prima edizione del volume e incentrato sul sistema di traslitterazione delle rune anglosassoni proposto da Page nel 1984 rielaborando i principali criteri introdotti da Bruce Dickins nel 1931.<sup>1</sup> Il sistema Page-Dickins prevede che il testo traslitterato compaia tra virgolette semplici e spaziate, al fine di differenziare anche visivamente la resa in alfabeto latino delle iscrizioni anglosassoni rispetto a quelle scandinave, in genere traslitterate ricorrendo al grassetto. Il presupposto ideologico su cui si fonda tale criterio di traslitterazione è reso manifesto dallo stesso Page: “To use spaced within single quotes indicates that the English developed a characteristic set of rune forms distinct from those of Scandinavia and Continental Europe” (p. 39). Il grassetto viene mantenuto solo nelle iscrizioni più antiche, per segnalare “a continuity of runic tradition from Germanic to Anglo-Saxon times” (p. 39). Le affermazioni di Page hanno un forte portato culturale, in quanto inducono a ridimensionare la preminenza assegnata nel campo degli studi runologici all’area nordica, a lungo ritenuta impropriamente la depositaria del patrimonio culturale più squisitamente germanico. Altrettanto interessante dal punto di vista metodologico è il cap. 7 (“Runic or Rune-like”), in cui l’Autore passa in rassegna una serie di reperti che recano incisioni di dubbia identificazione. Si tratta di una casistica che merita una scrupolosa disamina da parte dei runologi, perché l’interpretazione dei segni come veri e propri grafi runici – e non come semplici tratti ornamentali – potrebbe modificare ulteriormente la mappa della distribuzione sul territorio britannico delle più antiche iscrizioni, facendo acquisire maggiore rilevanza ad una data area geografica rispetto ad un’altra. I capp. 5 (“*Runica manuscripta* and the Rune-names”, pp. 60-79) e 12 (“More Manuscript Runes”, pp. 186-199), che per il tema comune andrebbero a mio parere affrontati congiuntamente, permettono al lettore di confrontare l’uso manoscritto delle rune con quello epigrafico, a cui sono dedicati in particolare i capp. 9 (“Runic Coins”, pp. 117-129), 10 (“Rune-stones”) e 11 (“Rune Elsewhere”, pp. 160-185). Di nuova stesura è il cap. 14 (“Runic and Roman”, pp. 212-225), incentrato sul rapporto tra rune e scrittura latina e sulla loro fre-

<sup>1</sup> Page, Raymond Ian, 1984, “On the transliteration of English Runes”. *Medieval Archaeology* 28: 22-45. Riedito in: 1995, *Runes and Runic Inscriptions: Collected Essays on Anglo-Saxon and Viking Runes*, Woodbridge: 245-274. Di quest’ultimo volume è apparsa nella presente Rivista una recensione a cura di Marina Dossena (*Linguistica e Filologia* 3, 1996: 260-262).

quente cooccorrenza. L'attenta e scrupolosa analisi dei documenti permette all'Autore non solo di individuare i presupposti socio-culturali che si collocano alla base dell'uso di un tipo scrittorio rispetto all'altro, ma anche di delineare con maggiore precisione lo spazio di utilizzo delle singole grafie, al di là del luogo comune, apparentemente condiviso anche da alcuni dei più famosi runologi contemporanei,<sup>2</sup> che vede nella scrittura runica uno strumento relegato a contesti informali e poco colti. Per la quantità del materiale esaminato – che ammonta, escludendo le monete, ad oltre 80 iscrizioni (ossia 20 in più rispetto all'edizione del 1973) –, per la lucidità dell'analisi e per il rigore metodologico, il volume costituisce un imprescindibile strumento di ricerca rivolto a chiunque si occupi di rune anglosassoni. La Bibliografia (pp. 233-240) è, per ammissione dello stesso Autore, “a short and select one”, in quanto pensata appositamente come una guida ragionata di carattere introduttivo. Qualche riferimento ulteriore avrebbe forse permesso di soddisfare anche le esigenze dello specialista, tanto più che l'apparato di note a pie' di pagina risulta, intenzionalmente, assai sintetico. Un'ultima annotazione stilistica: la misurata e acuta (auto-)ironia che informa la scrittura di Page rende l'opera, inevitabilmente densa di riferimenti a date, luoghi e reperti archeologici, sorprendentemente piacevole alla lettura.

[Marina Buzzoni]

DÜWEL, Klaus, *Runenkunde*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2001<sup>3</sup> [Sammlung Metzler 72], pp. xii-270, ISBN 3-476-13072-X, € 12,90.

Questa terza edizione di *Runenkunde* rappresenta una revisione e un ampliamento della precedente, apparsa nel 1983 con lo scopo di aggiornare l'assai più sintetica versione originaria, risalente al 1968. Il volume è suddiviso in venti capitoli, organizzati secondo due criteri tassonomici prevalenti: quello cronologico, basato sui diversi stadi evolutivi della grafia runica (cap. II: “Runeninschriften aus der älteren Runenperiode”; cap. V: “Das jüngere Futhark”; cap. VI: “Runeninschriften der Wikingerzeit”; cap. VII: “Runeninschriften im Mittelalter”) e quello geografico, che tiene in considerazione l'area di provenienza delle iscrizioni (cap. III: “Kontinentale (südgermanische) Inschriften”; cap. IV: “Runeninschriften aus England und Friesland”; cap. VIII: “Runeninschriften außerhalb Skandinaviens”). Rispondono, invece, a una organizzazione prettamente tematica i capitoli dal IX al XVI, incentrati su aspetti e problemi specifici della runologia, quali le ipotesi sull'origine dei grafi runici (cap. IX: “Thesen zum Ursprung der Runenschrift”), le possibili interpretazioni delle cosiddette “rune criptate” e “rune ideografiche” (cap.

<sup>2</sup> Su tutti, David Parsons, 1994, “Anglo-Saxon Runes in Continental Manuscripts”, in: Düwel, Klaus (Hg.), 1994, *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und –angelsächsischer Wechselbeziehung*, Berlin: 209-211).

X: “Verschlüsselungen und Geheimrunen – runische Kryptographie”), le fonti letterarie tardo-latine e germaniche in cui compaiono riferimenti alla scrittura runica (cap. XIII: “Literarische Zeugnisse”).

Fin dalle prime pagine l’opera si pone come un compendio delle posizioni più aggiornate nel campo della ricerca runologica, presentate dall’Autore con grande chiarezza espositiva ed estrema lucidità critica. L’analisi delle numerose iscrizioni – ben oltre 500 (pp. 264-270), a fronte delle quasi 200 riportate nella prima edizione – appare accurata e sistematica. Delle testimonianze maggiormente problematiche vengono inoltre esplorate tutte le principali ipotesi interpretative, sulla base del principio generale secondo cui in runologia “Alles ist denkbar, Vieles ist möglich, Wenig ist wahrscheinlich, Nichts ist sicher” (p. vi). Dal punto di vista delle scelte metodologiche, va notata la scrupolosa attenzione con cui sono presentate la forma e le possibili varianti dei singoli grafi. Altrettanto precisa, anche se più sintetica, è la discussione sul valore fonetico potenzialmente attribuibile alle rune che compongono le diverse serie, delle quali viene scrupolosamente seguita l’evoluzione nel tempo e nello spazio. In secondo piano, invece, sembrano rimanere i riferimenti ai possibili metodi di traslitterazione della scrittura runica; l’Autore – diversamente da altri runologi, tra cui Page<sup>3</sup> si attiene sostanzialmente ad un unico principio, ossia quello, di tradizione nordica, che prevede l’uso del grassetto per attribuire rilevanza (anche visiva) al testo trascritto in caratteri latini. Ciò imprime alla trattazione un’inevitabile impronta scandinavo-centrica.

Mentre risulta attribuito ampio spazio alle rune epigrafiche, le informazioni relative ai *Runica manuscripta*, cui è dedicato il cap. XI, sono volutamente schematiche ed essenziali. Di fatto, l’Autore sembra trattare le rune manoscritte esclusivamente per il loro valore documentario (“Die Runeninschriften des ersten nachchristlichen Jahrhunderts sind originale Quellen im Vergleich zur späteren koptalen handschriftlichen Überlieferung [...]”, p. v; “Manuskript-runen sind vor allem eine gelehrt-antiquarische Erscheinung”, p. 189), nonché come materiale introduttivo alla sezione seguente che verte sui nomi delle rune, attestati appunto in codici tardi (cap. XII: “Runennamen”).

Nel cap. XIV viene discusso un tema centrale in runologia, ovvero il legame tra rune e magia. Si rileva, a questo proposito, una certa insistenza dell’Autore su una presunta, ma tutt’altro che sicura, funzione magico-rituale delle rune che caratterizzerebbe, in particolare, la fase iniziale del loro uso. Afferma Düwel: “Diese Prozeduren und Rituale sind in der Überlieferung magischer Runeninschriften natürlich nicht bewahrt, können aber aus kleinsten, scheinbar bedeutungslosen Hinweisen im inner- und außerschriftlichen Kontext gelegentlich rekonstruiert werden” (p. 210); e ancora: “Die Runenschrift wurde auf der Grundlage eines mediterranen Alphabets, am ehesten des lat., in der Zeit um Christi Geburt bis ins 1. Jh. n.Chr. hinein im westlichen Ostseeraum

<sup>3</sup> Page, Raymond Ian, 1984, “On the transliteration of English Runes”. *Medieval Archaeology* 28: 22-45. Riedito in: 1995, *Runes and Runic Inscriptions: Collected Essays on Anglo-Saxon and Viking Runes*, Woodbridge: 245-274.

[...] von einem oder mehreren >Intellektuellen< als Kommunikationsmittel zu profaner, aber auch sakraler und magischer Verwendung geschaffen" (p. 181). L'ipotesi, pur suggestiva, risente a mio parere di congetture sull'uso criptico della scrittura runica.<sup>4</sup> Le presunte pratiche 'magiche' alla base dell'invenzione di tale forma scrittoria non sono provate da alcun dato documentale, e comunque andrebbe chiarito meglio con quale accezione l'Autore usa i termini "magico", "rituale" e "sacrale".

Nuova rispetto alle precedenti edizioni è la breve ma informativa rassegna di storia della runologia che conclude la parte espositiva del volume (cap. XVI: "Zur Geschichte der Runologie").

L'opera è corredata di preziosi strumenti di lavoro: una tavola sinottica delle iscrizioni in *futhork* antico – approntata sulla base di otto tra le principali edizioni finora pubblicate (pp. 231-235) –, un'ampia e aggiornata Bibliografia (pp. 236-263), 25 tavole illustrative, nonché numerosi disegni a tratto nel corpo del testo.

Nel complesso il volume, pur mantenendo una marcata impronta manualistica che lo rende fruibile anche a lettori non specialisti, costituisce un apporto significativo alla divulgazione delle più recenti conoscenze nel campo della runologia.

[Marina Buzzoni]

O'NEILL, Patrick P., *King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, The Medieval Academy of America, Cambridge, Massachusetts 2001 [Medieval Academy Books 104], pp. viii-362, ISBN 0-915651-13-0, \$ 50,00.

Il Salterio, come lo stesso Patrick O'Neill ci ricorda a pag. 95, era, nel Medioevo, il più utilizzato tra i libri dell'Antico Testamento, sia per scopi didattici che per le pratiche devozionali pubbliche e private. La versione in prosa dei primi cinquanta salmi occupa un posto di particolare rilievo all'interno del *corpus* anglosassone. Essa si distingue nettamente sia dalle glosse che dalla versione poetica del Salterio, per la consapevolezza linguistica ed estetica del suo autore. Non una traduzione pedissequa dell'originale, ma una parafrasi che si inserisce nel novero dei testi che hanno contribuito alla formazione di una prosa letteraria anglosassone matura. Il testo era fino a oggi disponibile nella edizione critica di James W. Bright e Robert L. Ramsay, 1907, *Liber Psalmorum: The West-Saxon Psalms, Being the Prose Portion, or the 'First Fifty,' of the so called Paris Psalter*, Boston, e nel facsimile a cu-

<sup>4</sup> Curiosamente questa posizione interpretativa sembra essere influenzata da una lunga tradizione di studi sull'origine della scrittura runica riconducibili, in ultima analisi, a Wilhelm Grimm. Sul pensiero runologico di Wilhelm Grimm si veda il lucido commento di Giulio Simone (1998, "Wilhelm Grimm: l'origine della scrittura runica e la runologia", in: *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Mellì*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 739-751).

ra di Bertram Colgrave *et al.*, 1958, *The Paris Psalter (MS Bibliothèque Nationale Fonds Latin 8824)* Copenhagen [Early English Manuscripts in Facsimile 8]. Il volume di P. O'Neill quindi con l'ampio approccio critico al testo recupera quasi un secolo di studi filologici, costituendo un punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia approfondire l'argomento delle versioni anglosassoni dei salmi.

L'edizione vera e propria è preceduta da sei capitoli introduttivi, nei quali sono discusse le questioni filologiche sollevate dal testo. Il primo è dedicato allo studio del manoscritto, con un breve cenno alle vicende storiche, una descrizione del suo aspetto materiale, e un'analisi dei testi in esso contenuti e dei loro rapporti con la tradizione liturgica e devozionale anglosassone. Attente considerazioni conducono O'Neill a formulare ben motivate proposte sulla destinazione – l'uso devozionale privato di un laico – nonché sulla data e sul luogo di composizione del manoscritto, probabilmente Canterbury e il periodo compreso tra il 1030 e il 1050.

Le introduzioni anglosassoni che precedono le parafrasi sono l'argomento del capitolo 2, nel quale ampio spazio è dedicato allo studio dei rapporti di queste introduzioni con la tradizione esegetica dei Commentari ai salmi. In questo ambito, O'Neill individua un rapporto privilegiato con gli schemi interpretativi dei trattati irlandesi. L'ipotesi trova conferma nel successivo capitolo 3, dedicato all'individuazione delle probabili fonti del testo. Le parafrasi dei salmi seguono lo stesso schema interpretativo fissato nelle introduzioni: la probabile fonte cui si è ispirato il traduttore è, secondo lo studioso, un salterio Ibero-Latino corredato da un consistente apparato di glosse interpretative.

Come esposto nel capitolo 4, "Method of Translation and Style", le parafrasi sono opera di un autore abile nel risolvere il problema della resa in prosa anglosassone dell'originale poetico latino. Le principali qualità della traduzione poste all'attenzione del lettore sono: la costruzione di una sintassi originale, sindetica e ipotattica, a partire dalla paratassi asindetica tipica dei salmi; la ricerca di una maggiore chiarezza ed esplicitazione dei concetti, che però non conduce mai alla distorsione o alla forzatura del senso dell'originale; una preoccupazione estetica che, se da un lato rivela una sicura padronanza dei *pattern* ritmici e sonori e delle figure retoriche del sistema linguistico anglosassone, dall'altro arricchisce il senso dell'originale, pur nel rispetto del requisito fondamentale della chiarezza.

Notevole il lavoro presentato nei capitoli 5 e 6, nel corso dei quali O'Neill si occupa di stabilire la probabile origine geografica del testo e di dimostrare la validità della tesi che vede in re Alfredo il suo autore. All'analisi della lingua dei Salmi in Prosa è specificamente dedicato il capitolo 5. Fonetica e morfologia indicano una chiara origine Sassone Occidentale. Il lessico si distingue per la sua originalità rispetto alle altre versioni anglosassoni dei salmi, e lo studioso sottolinea l'assoluta assenza di molte traduzioni tipiche della tradizione dei salteri glossati (p. 65). Numerose e significative appaiono invece le somiglianze con il lessico delle traduzioni alfrediane, mentre sono del tutto assenti parole associate al tardo Sassone Occidentale, incluse quelle che solitamente identificano un testo come appartenente alla "Scuola di Winchester" (p. 66). Le

conclusioni di O'Neill sono dunque in linea con quelle del noto saggio di Janet Bately, 1982, "Lexical Evidence for the Authorship of the Prose Psalms in the Paris Psalter". *ASE 10*: 69-95. Alcune trascurabili differenze tra il lessico delle opere di Alfredo e il lessico del Salterio in prosa vengono spiegate da O'Neill come scelte condizionate dai diversi intenti che hanno motivato le singole opere di traduzione.

Più esplicitamente dedicato alla dimostrazione della paternità alfrediana del testo è il capitolo 6, "Authorship", dove opportunamente si confronta la versione in prosa dei salmi con quei testi comunemente accettati come sicura opera di Alfredo: la *Cura Pastoralis*, il *De Consolatione Philosophiae* e i *Soliloquia* di S. Agostino. Prima di procedere a tale confronto, O'Neill sgombera il campo dall'annosa questione della discordanza della traduzione anglosassone degli estratti dei salmi contenuti nella *Cura Pastoralis*, con i corrispondenti passi del Salterio in Prosa. Tale discussione è esemplare del metodo adottato da O'Neill. Nel 1898 Albert S. Cook, nel suo *Biblical Quotations in Old English Prose Writers*, nega una paternità comune ai salmi in prosa e alla traduzione della *Cura Pastoralis*, proprio sulla base della discordanza sopra accennata. O'Neill contesta a Cook la mancata considerazione di due importanti fattori: i differenti contesti in cui compaiono i passi comuni del Salterio e gli scopi delle due opere. Se, da un lato, nella *Cura Pastoralis* le citazioni dai salmi sono funzionali a sostenere le argomentazioni di Gregorio Magno, e il traduttore deve prestare particolare attenzione a comunicarne con chiarezza il pensiero, dall'altro, le parafrasi contenute nel Salterio anglosassone in prosa sono influenzate dagli schemi interpretativi forniti dalle introduzioni, e l'intento principale del traduttore è quello di rendere il senso proprio dei Salmi nella loro intensità poetica e religiosa. Ad ogni modo, l'esame dei passi in questione, una volta tenuto conto dei diversi contesti, lascia trasparire lo stesso metodo di traduzione, fornendo ulteriore conferma alla tesi che vede in Alfredo l'autore di entrambi i testi.

La collazione tra i Salmi in prosa e le opere del "Canone Alfrediano", dunque, va ben oltre una superficiale valutazione statistica delle lezioni comuni o discordanti. Le prove determinanti a sostegno della paternità alfrediana sono il frutto di un'analisi delle relazioni concettuali tra i testi in esame, e di come concetti tipicamente alfrediani siano formulati linguisticamente nelle opere poste a confronto. È un lavoro complesso, che indaga soprattutto le reciproche corrispondenze tra quei passi dei testi in esame che, mentre segnano un allontanamento dalla lettera dei rispettivi originali latini, mostrano una notevole concordanza concettuale e stilistica. I Salmi in Prosa presentano concetti ed espressioni non legati alla fonte latina, ma riscontrabili nelle altre opere di Alfredo. La contemporanea assenza dei contenuti esegetici del Salterio in queste ultime porta O'Neill a concludere, a conferma dell'affermazione di William di Malmesbury, secondo il quale Alfredo era impegnato in una traduzione dei salmi interrotta dalla morte del re nell'899, che i 50 Salmi in Prosa sono opera posteriore alla *Cura Pastoralis*, al *De Consolatione Philosophiae* e ai *Soliloquia* (p. 95).

[Alessandro Zafarana]

BUZZONI, Marina, *Le sezioni poetiche della Cronaca anglosassone. Edizione e studio tipologico*, Baroni, Viareggio-Lucca 2001 [Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere moderne dell'Università di Pavia, Anno XVIII - Nuova serie. Supplemento al n. 35, novembre 2001], pp. 245, ISBN 88-8209-201-1, € 15,00.

I tredici brani in versi presenti nella tradizione manoscritta della *Cronaca anglosassone* all'interno degli annali relativi al X e XI secolo, vengono analizzati in questo ampio volume con tutta l'attenzione che meritano, in quanto testi di grande interesse storico-culturale, che configurano nel loro insieme un "genere" poetico originale, ma inscindibile dal contesto prosastico che li contiene e al quale conferiscono una nuova prospettiva comunicativa. Prendendo in esame tutti i brani che possono essere definiti poetici (anche i versi sparsi) e non solo i più famosi e completi come la *Battaglia di Brunanburg* o la *Morte di Edgar*, lo studio si propone di fornirne un'edizione critica e un'analisi tipologica comparata con l'obiettivo di definire le caratteristiche, sia comuni che peculiari a ciascun testo, e la loro funzione tematica e pragmatica all'interno dell'opera storiografica di cui fanno parte.

La prima parte del lavoro sintetizza questioni filologiche preliminari inerenti le acquisizioni critiche sull'origine, lo sviluppo e la tradizione manoscritta della *Cronaca*, e criteri metodologici generali assunti per la definizione dei confini del testo poetico all'interno del contesto in prosa, e in particolare nel genere annalistico, che di per sé sembra il meno adatto per una simbiosi con brani in versi. Tra le varie, utili puntualizzazioni metodologiche si giunge tra l'altro alla determinazione rigorosa di parametri tassonomici per la distinzione tra i tre principali generi storiografici medievali classificabili come *Chronica*, *Annales*, *Historia* (cfr. par. 2.2. e Tab. 4).

Per l'edizione, nella complessa situazione stemmatica che caratterizza la tradizione della *Cronaca*, l'autrice assume come obiettivo l'indagine della "logica interna alle varianti presenti nei singoli manoscritti", con discussione puntuale delle varianti "significative" contestualizzate all'interno di ciascun codice. L'edizione sinottica di ogni testo, preceduta da una descrizione paleografica dettagliata, è basata su esame autopatico dei testimoni, confrontato con le edizioni più diffuse. Viene così evidenziata la presenza di varianti alternative che valorizzano la pluralità della tradizione della *Cronaca* secondo l'ottica della recente *Collaborative Edition* dei singoli manoscritti.

Conclude la ricerca la terza parte, dedicata allo "studio tipologico", con un'analisi molto analitica degli aspetti metrici, stilistici e strutturali dei brani poetici, cui seguono conclusioni importanti, che permettono di confermare in prima istanza la stretta coesione dei brani in versi con la prosa della *Cronaca* e di ipotizzare un'origine e un'evoluzione delle parti poetiche e dei loro mezzi espressivi strettamente connessa ai contenuti storici e politici delle singole parti degli annali. Così mentre i poemetti del X secolo (come la *Battaglia di Brunanburg*) celebrano l'encomio dei

sovrani inglesi e la nascita di una “coscienza nazionale” sottolineando tematiche patriottico-religiose con l’uso di schemi formali della poesia epico-eroica tradizionale, i brani poetici più tardi (ad es. i versi su Guglielmo il Conquistatore), esprimono, nella forma nuova di un “antipanegirico parodico” in rima, l’amarezza di un presente ben lontano dalla tradizione eroica del passato. Anche l’ottima traduzione italiana sottolinea questo percorso evolutivo, rispettando da un lato la solennità e la complessità stilistica del verso allitterante, ed evidenziando dall’altro, con la riproduzione della rima, i toni polemicici che caratterizzano i versi del periodo più tardo.

Nell’insieme siamo di fronte ad un lavoro pregevole, completo e innovativo, maturato nell’ambito di una singolare chiarezza metodologica e di competenze specifiche approfondite sia nell’ambito filologico, che in quello semiotico-pragmatico. Forse (suggeriamo pensando a sviluppi futuri della ricerca), data la completezza dell’analisi e la consapevolezza raggiunta dall’autrice rispetto alla stretta corrispondenza tra il discorso poetico e la temperie politica e ideologica che lo esprime, si potranno azzardare ulteriori conclusioni sul significato storico-culturale dei singoli testimoni, come quelle che troviamo ad es. a p. 207 rispetto alle posizioni ricavabili dal ms. D sulla politica di Edgar e del suo successore Edward nel periodo delicatissimo della rivolta antimonastica.

[Maria Vittoria Molinari]

TREHARNE, Elaine, *Old and Middle English. An Anthology*, Blackwell Publishers, Oxford 2000, pp. xxvii-622, ISBN 0-631-20466-0, £ 16.99.

Rivolta agli studenti di letteratura inglese medievale che non sono specialisti della lingua inglese del periodo antico e medio, la nuova, corposa antologia di Elaine Treharne propone un’ampia selezione di testi letterari – in prosa e in poesia – dalle origini all’epoca di Chaucer, allo scopo di dimostrare “both the continuities and changes in the evolution of this literature” (p. xiii). Le opere contenute nel volume sono presentate in lingua originale e affiancate da una traduzione completa nel caso dei testi più antichi o da glosse marginali per i testi di più facile comprensione. Ogni testo è preceduto da brevi informazioni sul manoscritto che lo tramanda, sulla datazione e la provenienza dell’opera, sulle possibili chiavi interpretative, rinviando alla letteratura critica specifica per i necessari approfondimenti. L’antologia si apre con una introduzione (pp. xiii-xxvii) che intende fornire una sintetica panoramica del contesto storico-letterario e culturale dell’epoca trattata, con accenni agli stili poetici della produzione medievale. Alcune pagine delineano le principali caratteristiche linguistiche dell’inglese antico e medio, con un’attenzione costante agli esiti nell’inglese moderno, rendendo così lo studente principiante consapevole del *continuum* che lega le diverse fasi della storia della lingua. Nell’ultimo paragrafo la Treharne esplicita i motivi soggiacenti alla selezione di testi da lei operata,

i criteri editoriali e le strategie traduttive che governano il suo lavoro. Concludono il volume un elenco delle emendazioni, una ricca bibliografia e alcuni indici che facilitano l'uso dell'antologia.

In un lavoro così ampio e impegnativo è certamente inevitabile rilevare punti deboli o scelte discutibili. Nella sezione relativa alla lingua vanno probabilmente imputate alla necessità di un'esposizione sintetica e facilmente comprensibile, funzionale al destinatario del libro, alcune semplificazioni che sconfinano nell'inesattezza. E la decisione di rappresentare il ms. *Junius* solo attraverso alcuni passi dell'*Esodo* può facilmente esporsi alle critiche di chi non avrebbe invece rinunciato, per esempio, a qualche brano della *Genesi*. Ma questo rischio, di cui la Treharne è ben cosciente, è difficilmente eludibile in qualsiasi opera di selezione all'interno di un *corpus* letterario così vasto.

La Treharne correttamente avverte lo studente – che cerca sempre certezze – della inevitabile soggettività presente sia nella pubblicazione che nella traduzione di un'opera, per cui la mediazione dell'editore e del traduttore non può sostituire completamente la lettura del testo così come si presenta nel manoscritto. Da questo atteggiamento di totale rispetto per il testo “vero e proprio” (“actual text”, p. xxvi) discende l'adesione all'attuale tendenza ecdotica, che limita le emendazioni agli errori più evidenti conservando il più possibile le lezioni manoscritte. Può apparire incoerente con questa impostazione la decisione di non evidenziare le emendazioni con i segni grafici comunemente usati nelle edizioni critiche; una scelta che potrebbe far credere allo studente che non vada a controllare l'elenco delle emendazioni riportato in appendice che la versione pubblicata coincida con il documento manoscritto.

Il criterio fondamentale che guida le traduzioni è l'accuratezza: l'autrice mira ad una semi-letteralità che non pretende però di spacciarsi per una “fedeltà” al modello priva di un filtro interpretativo. L'aderenza al testo da tradurre, che nel caso dei componimenti poetici ricerca una corrispondenza verso per verso, ha come unico, esplicito obiettivo quello di fornire allo studente una guida (da integrare con l'uso di un dizionario e di una grammatica) finalizzata alla lettura autonoma delle opere in inglese antico e medio. E infatti laddove un testo lo consenta, la traduzione cede il posto alla glossatura. Come l'autrice stessa ammette, la strategia adottata comporta una sintassi spesso innaturale che occulta l'andamento poetico dei testi medievali. Siamo dunque lontani dalle tendenze oggi prevalenti in campo traduttologico, che valorizzano il testo tradotto affrancandolo dal suo ruolo subalterno rispetto al testo da tradurre. Tuttavia, poiché non è intenzione dell'autrice affidare alla traduzione il compito di suggerire o ricreare i moduli ritmici della poesia medievale, ma solo quello di agevolare l'accesso alle opere “originali”, la sua operazione risulta del tutto coerente con gli obiettivi prettamente didattici da lei perseguiti e funzionale al ristretto pubblico a cui è destinato il progetto editoriale. E nel complesso il nucleo dell'antologia è sicuramente un valido strumento per un primo approccio alla vasta produzione letteraria dell'Inghilterra medievale.

[Maria Grazia Cammarota]

PANZA, Massimo (a cura di), *Parcevalssaga • Valvers Pattr - La saga di Parceval e la storia di Valver*, Parnaso, Trieste 2001, pp. 192, ISBN 88-86474-32-6, € 15,50.

Il volume, pubblicato dalle Edizioni Parnaso di Trieste nella serie ‘Testi’ della collana denominata ‘Quaderni di Hesperides’, offre la prima traduzione italiana della saga di Parceval, versione norvegese risalente al XIII sec. del *Perceval* di Chrétien de Troyes.

Le 30 pp. introduttive si concentrano dapprima sul contesto culturale che diede alla luce l’adattamento scandinavo delle gesta di Parceval e di Galvano – l’eroe che si cela sotto il nome *Valver* –, per poi focalizzare l’attenzione soprattutto sui rapporti contenutistici che legano la saga all’originale francese, affermandone nel contempo l’originalità.

Il nucleo unitario composto dalla *Parcevalssaga* e dal più breve *Valvers \_attr* si colloca nell’ambito delle *Riddarasögur* ‘Saghe cavalleresche’, un gruppo di testi rielaborati in Norvegia a partire da modelli stranieri. La critica, spesso orientata a smiunirne la portata rispetto alla produzione genuina scandinava, non ha saputo riconoscere l’importanza e l’unitarietà di quello che fu un vero e proprio genere letterario, promosso a fini propagandistici da Hákon IV Hákonarson (1217-1263), il monarca che annetté definitivamente l’Islanda alla Norvegia e che intraprese un programma culturale e giuridico mirato a legittimare la propria dignità e di conseguenza la propria autorità davanti ai sudditi. Sotto il suo impulso trovarono nuova vita al nord diverse opere dei tre cicli cavallereschi, quello antico di origine classica, quello carolingio di origine francese e quello bretone di origine celtica, con una netta prevalenza di quest’ultimo, incentrato sulle avventure dei cavalieri della corte del mitico Artù, il cui nome suonava nell’Europa medievale come archetipo del re ideale. Sotto questa luce va compresa l’iniziativa culturale di Hákon IV, come il probabile tentativo di identificarsi con il leggendario sovrano, dando così anche una base letteraria alla affermazione giuridica dell’assolutismo, contenuta nello *Speculum Regale* norvegese. Non si tratterebbe dunque, afferma Massimo Panza, di semplice letteratura di evasione, di uno “svago per camerlenghi annoiati” che trovavano rifugio in una “vacua distrazione di corte” – il Nostro riprende letteralmente le espressioni del Weber<sup>5</sup> – bensì di *exempla* edificanti intesi alla formazione del perfetto cortigiano.

La comparazione con l’originale di Chrétien de Troyes mette in luce l’intenzione del traduttore di spogliare la narrazione di ogni valenza mistica e allegorica, concentrando piuttosto l’attenzione sulla natura squisitamente etica della vicenda di Parceval, presentata all’ascoltatore come il percorso di formazione cortese di un

<sup>5</sup> Weber, G.W., 1986, “The decadence of feudal myth – towards a theory of *riddarasaga* and romance”. In Lindow, J. / Lönnroth, L. / Weber, G.W. (eds.), *Structure and Meaning in Old Norse Literature. New Approaches to Textual Analysis and Literary Criticism*, Odense University Press: 415-454.

aspirante cavaliere. In questa luce vanno interpretate alcune scelte peculiari del *sagamaðr* norvegese, scelte cui il Panza dedica un paziente lavoro di analisi e discussione lungo buona parte delle pagine introduttive. Citiamo due esempi. Il primo è l'aggiunta di un epilogo, che dà al testo nordico la veste di una vicenda conclusa, nella quale la parabola mondana dell'eroe giunge al suo apice con le nozze regali; l'originale francese, notoriamente privo di finale, lasciava comunque intendere l'intenzione dello scrittore *champenois* di focalizzare la sua attenzione sulla missione eminentemente spirituale dell'eroe gallese, partito alla ricerca del Re Pescatore e del Graal. A questo proposito – ed è il secondo esempio – il traduttore scandinavo dimostra di non essere interessato al tema della *quête* e, nel riportare la scena della processione nella sala del Re Pescatore, manifesta di non capire l'esatta natura del Graal, limitandosi a spiegare il termine romanzo con un calco di derivazione dotta, *gangandi greiði* (tradotto da Panza con l'espressione “epulario mobile”) e restringendone la natura a quella di un puro e semplice conforto spirituale, privo delle connotazioni fisiche che aveva nel testo di Chrétien.

Il Panza si propone così di riabilitare il *sagamaðr* norvegese, alleggerendolo della pesante marca di volgarizzatore mediocre, incapace di comprendere a fondo l'essenza di un'opera che sarebbe inevitabilmente portato a banalizzare, e investendolo al contrario della piena dignità di scrittore, inserito in un programma culturale ben preciso e a lui non ignoto: un programma volto a realizzare “in termini retorici e compositivi l'ambizione di un sovrano che si vuole arbitro dei buoni costumi e della cortesia in una Norvegia ormai aperta all'ecumene cristiana e ai suoi sogni estetici” e che quindi “desidera proporsi come monarca ‘europeo’ e, insieme, consolidare il proprio prestigio nelle terre che governa” (p. 33).

All'introduzione segue la riproduzione anastatica dell'edizione critica ottocentesca del Kôlbing<sup>6</sup> sulla quale il curatore del presente volume ha operato la sua traduzione.

Il testo nordico si distingue anche formalmente dall'originale francese: agli ottonari rimati di Chrétien si sostituisce qui la veste prosastica asciutta ed essenziale tipica della saga, destinata alla lettura pubblica. L'autore norvegese mostra tuttavia il suo debito nei confronti della tradizione romanza inserendo dei versi rimati in coda a quasi tutti i capitoli. La traduzione italiana ricalca puntualmente le strutture sintattiche del testo nordico, senza tuttavia penalizzare la scorrevolezza della lettura; il curatore inoltre ha scelto di rendere anche in italiano gli inserti poetici presenti con versi rimati. Segnaliamo tuttavia una certa mancanza di sistematicità nella resa onomastica: se infatti sono stati conservati i nomi nordici dei protagonisti – Parceval (Perceval) e Valver (Gauvain) – per tutti gli altri si è scelto di ricorrere ai nomi francesi, desiderando forse evidenziare agli occhi del lettore moderno il legame

<sup>6</sup> Kôlbing, Eugen, 1872, *Riddarasögur. Parcevals saga, Valvers þátr, Ívents saga, Mírmans saga*, Straßburg, Karl J. Trübner – London, Trübner & CO.

tra il *sagamaðr* e Chrétien; tuttavia questa scelta, comunque non esplicitata e lasciata alla nostra deduzione, non tiene apparentemente conto della scelta precisa operata dal volgarizzatore scandinavo di sottoporre a traduzione anche gli antroponimi, probabilmente in ossequio alla consapevolezza di rivolgersi a un uditorio poco familiare col testo francese. A tal proposito si sente molto la mancanza di una premessa metodologica che renda ragione di scelte come questa che, seppur minimali, danno una direzione precisa al lavoro di traduzione.

Segnaliamo due sviste presenti nell'introduzione: a p. 24 si trova Giovanni d'Arimatea, al posto di Giuseppe d'Arimatea; a p. 32, laddove si parla del passo in cui Valver si intrattiene con la sorella nel castello della madre di re Artù, si trova il nome di Parceval al posto di quello di Valver.

[Aimone Gronchi]

BONNETAIN, Yvonne S., *Breve grammatica dell'islandese antico*, traduzione, premessa e bibliografia a cura di Paolo Marelli, Parnaso, Trieste 2001, pp. 127, ISBN 88-86474-34-2, € 12,92.

Per i tipi delle Edizioni Parnaso di Trieste esce, come quarto volume della serie 'Testi' nell'ambito della collana 'Quaderni di Hesperides', la traduzione italiana di una grammatica dell'islandese antico di Yvonne S. Bonnetain, che per la stessa editrice ha curato anche un manualetto di islandese moderno in lingua tedesca, di prossima pubblicazione. Il presente volume si colloca a distanza di 35 anni dalla prima edizione della nota grammatica di Marco Scovazzi, per lungo tempo l'unico riferimento in lingua italiana per gli studiosi di antico nordico.

La premessa del curatore, Paolo Marelli, lamenta la mancanza di strumenti primari (grammatiche, dizionari, antologie) per gli studenti del nostro Paese che vogliono approfondire il loro interesse per la Filologia nordica, mancanza che potrebbe avere l'effetto di scoraggiare *a priori* uno studio in questa direzione. La grammatica in questione, basata sulle testimonianze linguistiche del cosiddetto 'nordico classico' (fine XI – metà XIV sec.), non si propone come contributo glottologico a sé stante, ma come strumento ausiliario per la comprensione dei numerosi testi letterari della tradizione scandinava medievale. A conferma di questo intento l'autrice ha premesso al suo manuale una densa introduzione di carattere storico, culturale e letterario, riservando all'inquadramento linguistico solamente un breve paragrafo iniziale.

Per quanto concerne la trattazione grammaticale, il manuale presenta un'impostazione tradizionale, e dedica la prima parte alla fonetica, e la seconda alla morfologia, prima nominale e aggettivale, poi, dopo la trattazione degli avverbi e dei numerali, pronominali e verbale. Da un punto di vista metodologico, l'autrice ha preferito trascurare i problemi più generali riguardanti il passaggio dall'indoeuropeo al germanico comune, prendendo piuttosto in esame l'evoluzione che gradualmente ha portato

all'identità linguistica scandinava e alle sue peculiari caratteristiche: in tal modo il lettore è incoraggiato a concentrare la propria attenzione su uno studio sincronico delle strutture della lingua, per poter arrivare alla comprensione del testo, e attingere a piene mani alla vastissima letteratura che la cultura scandinava medievale ha lasciato in eredità all'Occidente. Solo nel capitolo dedicato alla fonetica è stato scelto un approccio diacronico, dividendo l'esposizione dei fenomeni a seconda della fase linguistica che essi hanno contribuito a caratterizzare: partendo dal germanico comune, per arrivare al protonordico e al nordico classico, fino alle sue estreme propaggini tardo medievali. Nelle parti successive invece la prospettiva diacronica viene accantonata in favore di una descrizione complessiva dei fenomeni morfologici, descrittiva schematica e insieme esaustiva, che lascia eventualmente allo studente l'iniziativa di ricostruire, sulla base delle informazioni date nel primo capitolo, la graduale evoluzione linguistica che ha portato infine alle forme fotografate dalla testimonianza letteraria. A questo proposito non mancano di tanto in tanto, soprattutto nel capitolo dedicato al verbo, degli esempi tratti dalla ricca letteratura scandinava, con lo scopo di dare al lettore un'idea delle diverse scelte operate dall'uso linguistico.

Completano il volume una bibliografia curata da Paolo Marelli e un elenco di forme verbali di difficile decifrazione, ciascuna affiancata dall'infinito del paradigma a cui appartiene. In margine ci permettiamo di esprimere il nostro rammarico per la mancanza di un indice analitico, che avrebbe certamente facilitato l'orientamento e reso più agevole la consultazione.

In conclusione, il manuale si offre come valido ausilio a quanti, attratti dal mondo nordico nella sua ricchezza e complessità culturale, vi si accostano per la prima volta e hanno bisogno di uno strumento che permetta loro di gustarne direttamente i numerosi frutti letterari, alle cui edizioni italiane disponibili il Curatore rimanda ampiamente in sede bibliografica. Allo stesso tempo, anche chi coltivi un interesse più spiccatamente grammaticale si trova davanti a una buona introduzione dove trovare le basi necessarie per accedere alla vastità delle trattazioni grammaticali più approfondite, anch'esse riportate in bibliografia.

[Aimone Gronchi]

ORIOLES, Vincenzo / TOSO, Fiorenzo (a cura di), *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna*. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000), Le Mani, Recco-Genova 2001, pp. 132, ISBN 88-8012-174-X, Lit. 22.000.

Il volume, nato dalla collaborazione tra il Comune di Calasetta (in provincia di Cagliari) ed il Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine, raccoglie le riflessioni maturate il 23-24 settembre 2000 al Convegno Internazionale di Studi il cui scopo principale consisteva nell'analizzare la specificità

della parlata tabarchina secondo una prospettiva interdisciplinare che tenesse conto anche dei fattori storici, culturali ed economici.

Il testo si suddivide in due parti, una scientifica ed una documentaria, la prima delle quali raccoglie gli interventi di tre relatori del convegno (Vincenzo Orioles, Fiorenzo Toso, Max Pfister) e la seconda riunisce la normativa italiana sulle minoranze linguistiche (comprendendo la legge 482, il relativo regolamento di attuazione e la legge regionale sarda del 1997, i documenti elaborati dagli ambienti scientifici Società Italiana di Glottologia e Società di Linguistica Italiana e le prese di posizione delle Istituzioni ed Amministrazioni locali dei centri tabarchini di Sardegna e galloitalici di Sicilia e Basilicata).

L'opera si apre con l'interessante premessa di Tullio De Mauro il quale interpreta la mancata considerazione della varietà linguistica tabarchina da parte della legge 482 quale caso emblematico di incompiuta tutela mettendo in luce la "lettura limitativa rispetto all'art. 6 della Costituzione" basato sul principio di uguaglianza sostanziale fra tutte le minoranze. "Qui come altrove la nostra carta costitutiva è stata "presbite" ... i padri costituenti seppero guardare lontano" – afferma De Mauro – intendendo dire che, al di là delle dodici varietà minoritarie tutelate dal provvedimento, ci sono i presupposti costituzionali per l'estensione della tutela a tutte le condizioni di oggettiva disparità linguistica.

Il primo saggio del volume, redatto da V. Orioles, rileva come la legge 482/99 non possa essere considerata né risolutiva né aggiornata in quanto, dall'avvio dell'iter parlamentare risalente agli anni Settanta (VIII legislatura) "è giunta all'approdo con evidenti segni di usura". In vista di un aggiornamento della legge, sarà quanto meno necessario considerare l'esistenza di tre tipologie di varietà minoritaria che meritano menzione al pari delle parlate di antico insediamento: le eteroglossie interne, con cui si designano le parlate che – sebbene radicate nel territorio – sono fortemente differenziate dalla compagine idiomantica circostante (si pensi anche alle *enclaves* venete di Marano Lagunare e Grado incuneate in un contesto omogeneamente friulano), le minoranze diffuse, "che si collocano all'interno di un determinato paese in modo non territoriale, sparse, disseminate a piccoli gruppi sul territorio" e le cosiddette nuove minoranze legate a recenti gruppi migratori di cittadini provenienti da paesi europei ed extraeuropei di parlata non italiana a patto che, s'intenda, manifestino un esplicito progetto di aggregazione sociale. Orioles conclude la sua riflessione soffermandosi sugli sviluppi concettuali della nozione di minoranza che non deve più basarsi su criteri genealogici e dialettologici ma su fattori sociolinguistici e interlinguistici dove elementi quali l'alterità linguistica e culturale, *animus* comunitario – per nominare i più rilevanti – giocano un ruolo fondamentale.

Nel suo intervento F. Toso muove dalla descrizione della Sardegna linguistica quale "serbatoio di relittualità" e dalle eteroglossie ivi presenti che si caratterizzano sia per tratti di "arcaicità" che per aspetti di "residualità". Nel caso del tabarchino – varietà di ligure diffusasi sull'isola di Tabarca (Tunisia) prima di essere trapiantata nelle isole sarde di S. Pietro e S. Antioco oltre che sull'isola di Nueva Tabarca

(Spagna) – è necessaria una lettura dinamica che vada oltre i caratteri conservatori, l'ambiente pastorale ed agricolo per soffermarsi sull'impianto socioeconomico di Carloforte e Calasetta, sui continui rapporti con la Liguria, sulla presenza collaterale di nuclei di origine meridionale, campana e siciliana. Solo in tal modo si riesce a cogliere la specificità tabarchina che fa della lealtà linguistica “il motivo centrale di un disegno identitario coerente”. Il relatore conclude rilevando come il tabarchino, varietà viva e vitale che cerca costantemente di valorizzare la propria ricchezza storico-linguistica e culturale, viene inspiegabilmente escluso da forme di tutela nazionali e dai benefici conseguenti.

E' stato assegnato a Max Pfister il compito di tirare le somme del Convegno passando in rassegna anche le altre relazioni (in ordine di citazione Maria Cabras, Massimo Angelini, Giovanni Rebor, Antonietta Dettori, Cesare Pitto, Carla Marcato e Jean-Marie Còmiti); il suo intervento si può riassumere in una proposta di salvaguardia del patrimonio linguistico che può nascere dalla tolleranza e dalla tutela, dalla disponibilità dei politici e dalla volontà dei singoli parlanti di valorizzare il proprio patrimonio storico-culturale.

La lettura del volume è raccomandabile sia perché contiene una ricca parte documentaria e bibliografica sia perché pone l'accento sulla necessità di una politica linguistica che tuteli equamente le lingue minoritarie e valorizzi le culture ad esse connesse.

Riprendiamo, infine, l'apprezzamento conclusivo di De Mauro il quale rileva che “la nostra cultura linguistica specialistica ha fatto propri l'interesse e la sollecitudine per le minoranze” sia attraverso l'impegno a livello scientifico e civile di singoli studiosi sia attraverso l'attività di associazioni specialistiche.

[Barbara Anzil]

GOTTI, Maurizio / DOSSENA, Marina (eds.), *Modality in Specialized Texts. Selected Papers of the 1<sup>st</sup> CERLIS Conference*, Peter Lang AG, European Academic Publishers, Bern 2001, pp. 421, ISBN 3-906767-10-8, sFr. 89.

This volume is twice a “first”: the first publication in the new series “Linguistic Insights”, coordinated and supervised by Maurizio Gotti for Peter Lang, it presents a collection of selected papers from an international conference, the first one held under the auspices of CERLIS – the research centre on specialist language studies founded and directed by Gotti himself at the University of Bergamo, Italy. This inaugural volume qualifies CERLIS as an international forum in linguistic theory and applied linguistics, for which the new series will be a main venue, promoting a cross-disciplinary approach and supporting a multilingual policy which is meant to provide visibility for scholarly work in many European languages.

Of the several research areas prioritized by CERLIS, the Conference focussed on the semantic and pragmatic dimensions of modality in specialized texts: a question of first-rate importance, and some urgency, within the world of LSP. As the contributors who show a closer concern for language pedagogy explicitly claim, there are large numbers of foreign-language learners and readers banking on simplified notions of modality, who tend to project such raw schemata onto specialist text and talk, and thus inevitably miss on a conspicuous part of the meaning. There is great need then to make recent findings on modality central in special-language pedagogy and to hammer in the relevance of its most prominent forms in the various genres/subgenres in disciplinary activities, both written and spoken.

This is no simple feat, particularly where departments have proved to be their own worst enemies by assigning relatively insignificant space to ESP/LSP in their curricula. But what is at stake is much more than a finer-tuned approach to the resources of modality itself: since the actualizations of modality spread out like an amoeba, reaching far and deep into all dimensions of coherence and cohesion, an adequate didacticization of modality is fundamental to developing an awareness of textuality *tout court*. And because the production/reception of text is a profoundly social act, understanding modality, the Gordian knot tying up self and society in text, actually leads learners into appreciating how knowledge(s) – ways of knowing and ordering the world – are constructed, refuted and renovated within the larger texture of human and social motives. Modality is not only central to specialized text; it is a constantly moving centre.

The CERLIS volume is a welcome and substantial addition to extant studies. In its very thorough treatment of the topic, this study covers both the diachronic and the synchronic perspectives. Disparate conceptual classifications of modality are explored and their more or less tight fit with the lexico-grammatical and syntactic resources examined, highlighting complementarity and differentiation amongst them in moving from the sphere of description and interpretation to applications. Both large corpora and small, *ad hoc* corpora are queried for close investigation of a wide variety of genres and text types.

The editors' introduction provides a cogent presentation of modality, its problematic status as a fuzzy system not immune from semantic indeterminacy and also the positive uses of such ambiguity for the rhetoric of specialized text. Diachronic investigation occupies the first section of the volume, while the remaining sections are devoted to contemporary uses of modality, firstly in legal and normative texts (section two), then in academic texts (section three) and finally across two specific disciplines, economics and medicine (sections four and five respectively). Throughout all contributions, accurate corpus description produces interesting data and significant, sometimes surprising findings.

The opening paper, by Irma Taavitsainen, carefully positions evidentiality on the conceptual map of modality and then proceeds to analyse evidential expressions

in early English scientific and medical writing, working within a broad view of modality which invests discourse macroforms in connection with changing thought-styles or modes of knowing. Using the Corpus of Early English Medical Writing under compilation at the University of Helsinki, she finds both deontic and epistemic modality patterns being displayed, in connection respectively with logocentric notions of undisputable, axiomatic knowledge which historically give way to experimental and contestable procedures needing evidential justification.

Gualtiero Calboli discusses verbal moods in Latin juridical language, linking the generative theory that sees modals as transformations of underlying causative verbs to voice and to the principle of modal force (*F*), the latter especially in deontic modality. Claiming that Latin juridical language lies in between spoken and literary language but is more closely affected by literature, he traces salient peculiarities of juridical Latin, such as violations of *consecutio temporum* and more generally a certain difficulty in controlling syntactic subordination in terms of tense, to the fact that choice of tense is subject to two opposing and co-occurring conditions, viz. *consecutio temporum* and the *F* principle requesting the present tense to enforce the atemporal value of prescriptive, normative language.

The remaining papers in this diachronic section deal with legal discourse. Focussing on the expression of volition in the fifty earliest English wills in the London Court of Probate, Gabriella Del Lungo Camiciotti carefully links her mapping of deontic, root and ‘crossover’ boulomaic-deontic modality with changing *mores* concerning ‘ways of dying’ and acts of bequeathing, which affect the social and legal context of production of the genre. Late medieval wills thus construct the representation of a testator not yet sufficiently supported by law and therefore prone to recommendations combining volition and possibility. Maurizio Gotti, Marina Dossena and Roberta Facchinetti, all members in a research project focussed on verbal modality in Middle and Early Modern English texts, analyze statutes from the E3 section of the so-called Helsinki Corpus: Gotti examines semantic and pragmatic values of central modals, particularly *shall* and *will*, in rulings concerning the applicability and the actual exercise of the law; Dossena investigates deonticity patterned through adverbs and adverbial phrases, including samples from the Helsinki Corpus of Older Scots and using Quirk *et al.*'s 1985 terminology for intensifiers; Facchinetti looks at conditional structures in a comparative/contrastive framework, studying the ModE statutes and cases from the Helsinki Corpus next to eighteenth-century American case reports from the Archer Corpus and the emerging trend of ‘normative’ vs. ‘non-normative’ conditional patterns.

Investigations of modality in contemporary legal discourse begin with an essay by Giuliana Garzone, who takes a crossdisciplinary and contrastive approach to discuss deontic modality and performativity in regulative legal texts in English, focussing her argument on the performative/constitutive meaning of *shall* and its conceptual properties, next to the traditional deontic meaning. Giuliana Diani, in her pragmatic study of modal auxiliaries and *be* frame semi-modals in English Acts of

Parliament, draws up a domain-specific taxonomy of indirect and direct directives to guide her analysis, showing the predominance of direct strategies in contrast to ordinary conversation, with agent suppression/defocalization, or non-human subjects serving as mitigators. Two studies of German follow: Jan Engberg examines the use of *sollen*, its frequency distribution compared with *müssen*, *sein + zu* and *haben + zu* in law texts at different periods in history so as to capture its line of development; Dorothee Heller focuses on modal verbs in present-day normative language related to technical/specialist communication, examining the distribution of *müssen*, *dürfen*, *sollen*, *brauchen*, *können*, their antonyms and tense usage in DIN (Deutsche Institut für Normung) directives and discussing her findings from an interlingual, contrastive standpoint. Contrastivity is prominent from the very title in the study of deontic modality in some sections of the Spanish *Código Civil* by Luisa Chierichetti: her guidelines for comparison with the corresponding sections of the Italian *Codice Civile* start by emphasizing the need, both in teaching and translation, to focus on the legal systems and their different conceptualizations/contextualizations before attempting to establish any terminological correspondences. Discriminating between constitutive and deontic utterances, she finds that the Spanish codes, unlike the Italian texts, differentiate modal tense usage in the two contexts. Finally, Carolina Figueras Solanilla studies forensic police reports (*comparencias policiales*), examining the conventional macrostructure of this institutional text-type and focussing on directives: her conclusions are that epistemic modality is of paramount importance.

The section on modality in academic texts opens with a study of hedging and boosting by Ken Hyland, combining corpus investigation of research articles both from 'soft' and 'hard' disciplines (see p. 299 for a discussion of the pros and cons of this distinction) with interviews with academic writers, to investigate domain-specific and community-specific strategies for toning down or invigorating claims. His findings do reveal disciplinary differences in the handling of rhetorical features which build up cognitive/affective consensus. Next, the study by Davide Simone Giannoni is devoted to deonticity in the sections of academic journals dispensing instructions to contributors and brings out diatopic variation. Peggy Katelhön focuses on evidentiality in German academic texts, discussing the concept of evidentiality, its forms and functions in academic texts, looking at traditional paradigms and providing quantitative data.

The two remaining sections focus on specific domains. Polly Walsh discusses modality in 'hard' news articles from *The Economist* where one would least expect to find a 'party line' and shows how the same ideology governing lead articles surfaces in the representation of events and in predictions; Belinda Crawford Camiciottoli presents action research, carefully grounded in a discussion of the difficulties and shortcomings of pedagogical treatment of modality in EFL/ESL/ESP contexts, focussing on error analysis and showing how learner comprehension suffers from poor exploitation of contextual cues and cultural interference impinging on the processing of English modal verbs. Pauline Webber, Huon Snelgrove and

Philippa Mungra discuss modality in medical genres, working with a spoken and a written corpus, each comprising two subgenres. The discussion and conclusions section of their paper brings this rich volume to a highly significant close, stressing how a viable language pedagogy needs to be domain-specific, targeted to the cultural conventions of writing and speaking in the given disciplinary community.

The research in this book is interesting and highly documented. Its theorizing and strong database challenge and innovate attested knowledge in the complex field of modality. Numerous, well-founded guidelines are offered for those who reflectively tread the path of pedagogy.

[Giuseppina Cortese]

SILVESTRI, Paolo, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secolo XVI-XIX)*, Edizioni dell'Orso, Torino 2001, pp. 222, ISBN 88-7694-541-5, € 23,24.

Paolo Silvestri censisce e studia in questo volume le grammatiche italiane che dal Cinque all'Ottocento vengono esplicitamente destinate a un pubblico ispanofono. Programmaticamente esclude, così, altri tipi di testi che sono serviti, di fatto, agli spagnoli che volevano studiare l'italiano: dai dizionari, ai più eminentemente pratici libri di dialoghi e manuali di conversazione, fino alle grammatiche di spagnolo per italiani, che, per la loro struttura contrastiva, potevano senza difficoltà servire allo scopo.

L'autore analizza le singole grammatiche partendo dall'*Arte muy curiosa por la cual se enseña muy de rayz el entender, y hablar la lengua italiana*, di Francisco Trenado de Ayllón, pubblicata nel 1596, quindi con un certo ritardo rispetto alle prime grammatiche italiane per anglofoni e francofoni, e anche alle prime due spagnole per italo-foni, *Il Paragone della Lingua Toscana e Castigliana*, di Giovanni Mario Alessandri (1560) e le *Osservazioni della lingua Castigliana* di Giovanni Miranda (1566). Silvestri pone all'origine di questa sfasatura temporale la sopravvalutazione delle somiglianze tra le due lingue affini, un luogo comune che ritroviamo con frequenza anche ai nostri giorni. Nonostante il contatto diretto tra Spagna e Italia, passano poi quasi due secoli prima che appaia una nuova grammatica normativa. La ragione può essere la fitta presenza di altri strumenti di carattere pratico cui si è accennato, nonché la grande diffusione dapprima dell'opera di Miranda e poi della fortunatissima *Grammatica spagnuola ed italiana* di Lorenzo Franciosini (1624). Alle *Reglas acerca de la lengua toscana*, di Esteban Terreros y Pando (1771) si affianca nel 1779 la *Nueva y completa Gramática Italiana* di Pedro Tomasi che inserisce alcuni dialoghi con traduzione spagnola a fronte e un vero e proprio trattato di epistolografia italo-spagnola. Si tratta di uno strumento essenzialmente pratico, che non utilizza esempi letterari, dimostrando, come già aveva fatto Miranda nel 1560, un at-

teggimento che potremmo definire ‘valdesiano’ per concretezza e vitalità. Infine l’inedita *Gramática de la lengua italiana*, di Lorenzo Hervás y Panduro (1797), gesuita, come Terreros y Pando, approvato in Italia dopo l’espulsione del 1767, viene ben contestualizzata da Silvestri all’interno dell’ampia riflessione linguistica dell’erudito spagnolo. Nella terza parte del libro l’autore affronta la più rilevante produzione ottocentesca, caratterizzata dalla nascita di nuovi metodi che vengono applicati a varie lingue – tra i più diffusi si ricordano quelli Robertson, Ahn e Ollendorff – in cui ha grande spazio la traduzione, intesa come elemento chiarificatore delle diverse strutture linguistiche. Molti dei testi analizzati sono scritti da docenti delle scuole secondarie o universitari e sono, pertanto, concepiti come strumenti di appoggio all’interno di una specifica prassi didattica. Per questo con frequenza si trascura l’approfondimento fonetico sulle differenze tra le due lingue e sui diversi modelli di pronuncia dell’italiano, rimandandolo al lavoro in aula. Si va dagli strumenti concepiti specificamente per gli ispanofoni, alle versioni prese da fortunati manuali destinati a pubblici di altre lingue europee, con adattamenti più o meno evidenti e riusciti.

Questo studio dei testi, ampio e puntuale, trova spazio nella prima parte del libro, mentre la seconda, di poco inferiore per estensione, si occupa dei contesti. Divisa a sua volta in tre sezioni, parte dalle grammatiche per trattare dell’immagine e dei giudizi relativi all’italiano, i diversi modelli di lingua proposti, le pratiche e le teorie glottodidattiche sottesee. La ricerca bibliografica e l’analisi puntuale dei testi trovano così compimento in questa panoramica che tocca le questioni più tipiche dell’italiano – dalla sua unità e varietà, alla definizione di modelli e norme, all’opposizione scritto/parlato – intrecciandole con l’immagine e il ‘genio’ dell’italiano in Europa e con questioni di didattica della lingua. Senza nulla togliere al lavoro documentario della prima parte, come neppure all’ampia bibliografia, credo che in questa visione d’insieme si trovi il pregio maggiore di questo studio, che fornisce un nuovo tassello, ben inserito nel mutevole contesto storico europeo, dell’appassionante ricerca sui rapporti italo-spagnoli.

[Luisa Chierichetti]

TRESSO, Claudia Maria, *Lingua araba contemporanea. Grammatica ed esercizi*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 2001, pp. 432, ISBN 88-203-2316-8, € 33,05.

Imparare l’arabo non è poi così difficile come sembra, certamente molto meno di quanto fanno pensare i luoghi comuni, l’uso di un alfabeto diverso, qualche suono un po’ gutturale, l’alterità culturale cui spesso l’arabo è consciamente o inconsciamente associato.

La prima domanda da farsi è, come per qualsiasi altra lingua, quale arabo si vuole imparare. Per l’arabo la risposta è un po’ più complessa – più stimolante, se

vogliamo – di quella per le lingue europee. Nel mondo arabo, infatti, dall'Iraq alla Mauritania, dalla Siria al Sudan (circa 200 milioni di parlanti), vige un regime di diglossia. Semplificando notevolmente, questo significa che nessuno scrive la lingua che parla e nessuno parla la lingua che scrive... e non si pensi a semplici varianti di registro. La lingua scritta, derivata da una tradizione classica plurisecolare e dal Corano, non è parlata – salvo qualche rara occasione di contatto interarabo (con parlanti di dialetti arabi troppo diversi dal proprio) o internazionale (con stranieri che abbiano imparato l'arabo) – ma letta su libri e giornali, da giornalisti di radio o TV, da politici, predicatori o professori, recitata da attori o cantata da cantanti e recitatori del Corano. Le varietà parlate sono una costellazione di dialetti grammaticalmente e lessicalmente distanti dalla lingua classica, e quindi dalla lingua scritta, un po' come le lingue romanze dal latino.

Merito della Tresso è l'aver scritto un manuale per l'apprendimento dell'arabo semplice per lo studente italiano e costruito in modo da sfruttare al massimo le potenzialità comunicative della lingua scritta. L'opera nasce da un'esperienza didattica attenta alle esigenze dei discenti, non necessariamente studenti e non necessariamente ferratissimi sulle nozioni di grammatica che si danno per scontate dalle medie inferiori in poi.

Il libro è strutturato in quattro unità, che comprendono una serie di 3-6 lezioni, una lezione dedicata alla revisione e una scheda riassuntiva per il ripasso dei vocaboli e delle nozioni apprese. Le lezioni sono generalmente suddivise in quattro parti: una prima parte di teoria, con spiegazione delle norme ortografiche e grammaticali, una o due liste dei vocaboli utilizzati negli esercizi e nei testi successivi, una serie di esercizi da eseguire oralmente e/o per iscritto, una lettura o dialogo. Le liste di vocaboli e i testi delle letture e dei dialoghi sono riportati in due audiocassette. Il materiale audio, ben curato, con belle voci maghrebine, è uno strumento indispensabile per l'autodidatta e utilissimo per l'uso a lezione e in laboratorio linguistico.

L'arabo è scritto dall'autrice con notevole precisione, 'a mano', nella prima parte, in modo da favorire l'accesso alla scrittura (e alla lettura) da parte dei principianti, e poi nella forma a stampa. Quella che è definita dall'autrice scrittura 'a mano' è in realtà un'imitazione attenta dei caratteri a stampa. Sarebbe stato utile presentare in una tabella e qualche esempio la cosiddetta *ruq'a*, la scrittura a mano correntemente usata in vari paesi arabi (lavagne, lettere, manoscritti). I vocaboli e, dove necessario, gli esempi sono trascritti in alfabeto latino con diacritici, secondo il sistema in uso per l'*Encyclopaedia of Islam* (Leiden 1960-); la *dj* è però trascritta *j* dalla Tresso, coerentemente con la scelta della pronuncia fricativa maghrebina e levantina (non la classica affricata, quindi) della lettera *djīm*. Come è consuetudine nei testi scolastici del mondo arabo, i testi sono inizialmente provvisti di completa vocalizzazione. La notazione delle vocali brevi viene poi gradualmente tolta in modo da abituare il discente al testo non vocalizzato.

Il percorso proposto dal manuale può essere completato in un corso universitario di 60 ore, lasciando spazio per esercitazioni o qualche breve integrazione di ci-

viltà araba. Il discente interessato ad una formazione filologico-letteraria dovrà necessariamente integrare il programma con letture semplici: un qualche versetto del Corano, una favola, qualche verso di poesia o titolo di giornale. Il discente interessato ad imparare la lingua viva per utilizzarla come mezzo di comunicazione, dovrà integrare con qualche esercizio sull'arabo dei media e della corrispondenza commerciale e potrà poi utilizzare le nozioni acquisite per passare allo studio di un dialetto, unica via all'arabo veramente parlato.

I dialoghi proposti dalla Tresso come letture sono stati composti *ad hoc* in modo da rispettare la gradualità del processo di apprendimento delle strutture grammaticali e del lessico. Tale scelta è certamente valida dal punto di vista didattico, ma il corpus di testi proposto rischia di risultare poco stimolante e di fatto ripetitivo. *Repetita iuvant*, d'accordo, ma avrebbe forse giovato qualche riferimento in più alla civiltà araba nelle sue manifestazioni quotidiane. Bene l'accenno ai nomi dei paesi arabi e alle capitali, ma si sente la mancanza di quadretti descrittivi di un paio di paesi e/o città, feste, piatti tradizionali, formule eucologiche e di saluto, ecc.

Anche se non manderà definitivamente 'in emeritato' la benemerita *Grammatica teorico-pratica della lingua araba* (Roma 1938) della Vecchia Vaglieri, *Lingua araba contemporanea* certamente offrirà uno strumento pratico congeniale a chi, studente o no, si vorrà avvicinare all'arabo senza traumi e con belle speranze.

[Alessandro Mengozzi]

TRESSO, Claudia Maria, *Il verbo arabo. Morfologia, paradigmi di coniugazione, forme base e forme derivate di verbi regolari, geminati, con radicale hamza e deboli*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 2002, pp. 293, ISBN 88-203-2934-4, € 14,00.

*Il verbo arabo*, con cui la Tresso colma una lacuna dell'editoria in lingua italiana, è strutturato in tre parti. La prima parte (pp. 1-39) funge, per così dire, da premessa teorica ed espone in modo chiaro e sintetico, secondo lo stile dell'autrice, nozioni fondamentali di morfologia verbale araba e alcune indicazioni sull'uso delle varie forme. Nella seconda parte (pp. 47-202), sono riportati in 135 tabelle i paradigmi completi di altrettanti verbi, offrendo un quadro pressoché completo delle possibilità di derivazione e coniugazione. La terza parte (pp. 293-203) elenca più di 10.000 verbi in ordine alfabetico arabo, per forma (non togliendo quindi eventuali prefissi o infissi consonantici) e non per radici (togliendo qualsiasi affisso), come avviene normalmente nei dizionari arabi. Di ogni verbo è indicato il numero della tabella cui è necessario riferirsi come modello di coniugazione.

L'utilità del libro è ovvia, sia come strumento per l'apprendimento mnemonico dei paradigmi, sia come chiave per la codifica e decodifica delle forme verbali. Lo studente potrà infatti agevolmente rispondere a domande molto concrete, quali: che

forma verbale è/può essere quella incontrata in un testo (quindi come va letta e interpretata), che tipo di vocalizzazione si deve utilizzare in una data forma coniugata, che particolarità hanno i verbi di un certo tipo in una data forma coniugata, ecc. Il tutto mediante un libretto ben scritto e stampato, facile da sfogliare e percorrere nei due sensi: dai paradigmi all'indice e viceversa.

Ogni tabella fornisce la coniugazione a suffissi (perfetto), le tre coniugazioni a prefissi e suffissi (imperfetto, congiuntivo e apocopato), l'imperativo, l'infinito o nome d'azione, il participio attivo e passivo, il perfetto e l'imperfetto passivi là dove esistenti. La terminologia usata è mia, in quanto l'autrice utilizza per le tabelle la terminologia tradizionale araba, fornendo allo studente un'importante chiave di accesso alla tradizione grammaticale indigena, di derivazione ellenistica, ma arricchitasi nei secoli di interessantissimi apporti originali. Nella prima parte, invece, la Tresso "ha avuto il coraggio di farla in parte finita con quel repertorio terminologico di cui abbondano i manuali...", come scrive Michele Vallaro nella presentazione del libro.

La terminologia grammaticale è spesso in bilico tra forma ('coniugazione a prefissi', 'apocopato') e funzione ('perfetto', 'imperfetto', 'passato'). Le funzioni di una forma variano nei contesti e nel tempo così come variano le teorie per descriverla e i termini per etichettarla. Nell'introdurre nuovi termini occorre la massima prudenza e non solo per rispetto della tradizione e delle convenzioni. Se è vero che i termini 'perfetto' e 'imperfetto' – tradizionalmente usati in Occidente per descrivere la coniugazione a suffissi e quella a prefissi e suffissi – urtano la sensibilità del moderno linguista e potrebbero risultare fuorvianti nella prassi didattica, è anche vero che il termine 'non-passato' della Tresso ha implicazioni semantiche troppo chiare per essere utilizzato indistintamente per una categoria formale che ha varie sottocategorie (le tre coniugazioni a prefissi e suffissi), funzioni e significati (corrispondenze con tempi e modi dell'italiano).

La tabella 2 a p. 8 indica che il 'non-passato' corrisponde oltre che a presente e futuro, anche all'imperfetto, certamente percepito da un parlante italiano come un tempo passato. Non mi risulta peraltro sia spiegato o esemplificato altrove quando la coniugazione a prefissi e suffissi è utilizzata in arabo come un imperfetto italiano. Leggere poi 'non-passato apocopato' (p. 15) può essere sconcertante per un lettore comune, quando scopre poche righe dopo che il 'non-passato apocopato' serve 'per tradurre il passato negativo', ma è certamente doloroso per un semitista che penserà al preterito *iprus* dell'accadico e ad una buona teoria per spiegare comparativamente e diacronicamente il rapporto tra iussivo e forme cosiddette 'invertite' dell'ebraico biblico. O dobbiamo parlare di 'inversione' anche per le forme negative arabe del tipo *lam yakun* 'non è stato'?

Nonostante qualche impaccio nella parte teorica e alcune scelte terminologiche discutibili, il libro della Tresso si imporrà come prezioso strumento di lavoro per studenti e studiosi alle prese con l'arabo e i suoi 'verbetti satanici'.

[Alessandro Mengozzi]



## NOTIZIE

Nelle giornate del 26, 27, 28 settembre si è tenuto a Bergamo un vivace e articolato convegno, in un'atmosfera gradevole, dedicato al tema dell'"Ecologia Linguistica". Il convegno ha goduto di un costante e proficuo dibattito in tutte le tre giornate del suo svolgimento, a dimostrazione dell'interesse e dell'attualità del tema scelto.

Della rilevanza e della novità, per teoria e metodo, di questo recente sviluppo della Sociolinguistica hanno parlato Wolfgang Dressler, il quale prendendo le mosse dall'approccio costruttivista ha delineato un modello 'ecologico' della decadenza e morte di lingue. Andrée Tabouret-Keller ha presentato il modello ecolinguistico mettendolo in raffronto con i modelli strutturale e sociolinguistico, mentre Pierluigi Cuzzolin ha dato conto sia dell'evoluzione subita dalla nozione di ecologia linguistica, sia del significato e delle implicazioni dell'adozione della metafora ecologica introdotta in linguistica da Einar Haugen nel 1972. Di aspetti più prettamente metodologici si sono occupati Marina Castiglione, Annarita Miglietta, Alessandro Vietti.

Tra i temi legati all'Ecologia Linguistica ampio spazio è stato riservato a lingue minoritarie, in situazione minoritaria o minacciate, quali quelle su cui si sono incentrati gli interventi di Camilla Bettoni, Silvia Dal Negro con Gabriele Iannaccaro, Mathée Giacomo Marcellesi, Alessandro Mengozzi, Matteo Santipolo, Barbara Turchetta.

Dedicati al contrario a ricerche sulla "globalizzazione" linguistica sono stati i contributi di Ulrich Ammon, che ha delineato gli scenari possibili legati all'espansione futura dell'Unione Europea, di Augusto Carli e Emilia Calaresu, di Laura Mori.

Numerose sono state infine le relazioni dedicate o correlate all'italiano, ora considerato come lingua di sostrato (Joseph Chircop), ora come lingua straniera (Julijana Vučo), ora etnica (Antonia Rubino), di contatto (Carla Bagna con Sabrina Machetti, Stephan Schmidt), nonché come varietà alta di repertori complessi (Marina Chini, Andreas W. Christoffersen, Federica Guerini, Mari D'Agostino con Luisa Amenta, Chiara Amoroso e Giuseppe Paternostro, e Silvestro Tucciarone).

Incastonato nell'evento si è svolto un breve ma intenso ricordo di Monica Berretta, la quale, a lungo Presidente della Società di Linguistica Italiana, aveva lavorato per molti anni a Bergamo, lasciando un segno indelebile nell'Istituzione, nei Colleghi e nei suoi fortunati allievi. In Suo onore la rivista "Linguistica e Filologia", edita dall'Università di Bergamo, ha recentemente pubblicato un numero speciale.

[Roberta Grassi]